

LA DOMENICA

SIAMO UMANI MA UN PO' ANIMALI

La risposta a una lettrice: far pipì in mare sarà anche poco "etico", ma lasciateci qualche piccola trasgressione

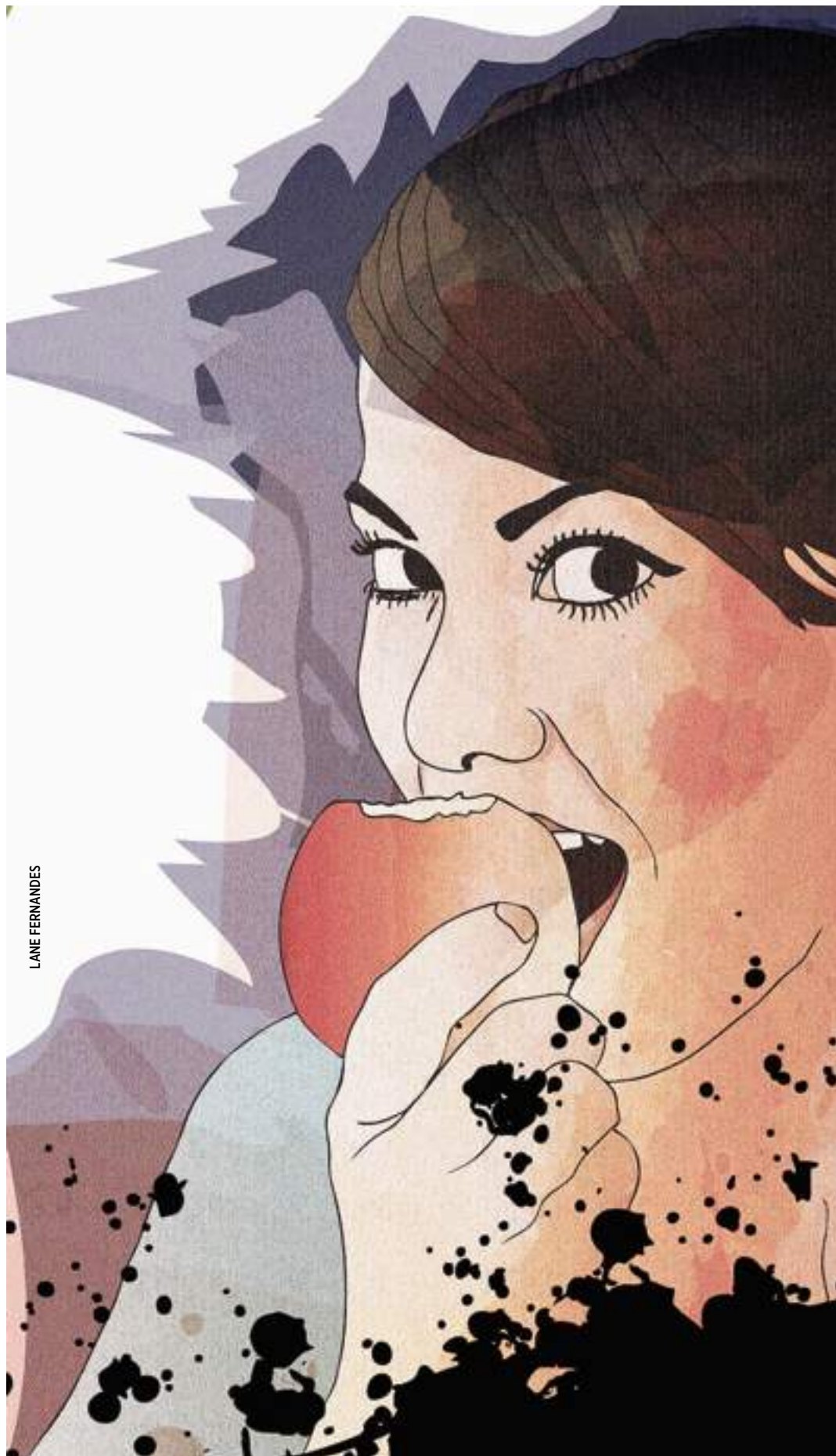
dalla prima pagina

Tutti animali che si liberano delle loro deiezioni solide e liquide prediligendo il versamento diretto in rii e torrenti, compromettendo i corsi d'acqua e le falde acquifere in modo, questo sì, rilevabile con adeguata strumentazione. Neppure mi azzarderò a sostenere l'insostenibile, e cioè rivendicando il diritto di fare come delfini, acciughe, peccani, cormorani e orate, che la fanno tutti quanti in mare senza che nessuno gli vada a contestare niente.

Il fatto è che io non sono né una marmotta né un'acciuga, ma un umano; appartengo alla specie animale unica nel creato per la sua dotazione di libero arbitrio, e conseguentemente di pensiero complesso, di civiltà e annesse responsabilità, e a me è richiesto un comportamento adeguato al privilegio, un comportamento morale e civile, responsabile e intelligente.

Giusto, ma...Ma la mia umanità non ha forse diritto a una parte, una minuscola, moderatissima parte di animalità?

Ovvero, nell'atto di fare la pipì in mare, non posso per questo che diventare colui che butta cartacce per terra, che non fa la raccolta dif-



LANE FERNANDES

ferenziata, che froda il fisco, che tradisce la fiducia altrui, che fa torto alla giustizia, opprime i deboli e mente a Iddio? Perché salendo sul primo gradino dell'irresponsabilità si va su dritti fino all'ultimo piano, come ci insegnano alcuni millenni di filosofia morale. Nell'atto di farmi umano responsabile non posso dunque che essere mostruosamente umano e mostruosamente responsabile? Perché credo in cuor mio che sia mostruoso privarsi di tutto ciò che viene prima dell'umanità, di quella forma di umanità che conosciamo nella contemporaneità, quella che si barriera dietro una muraglia di precetti e regole mostruosamente conseguenti terrorizzata dall'esperienza della propria malvagità.

Far la pipì in mare non danneggia l'ambiente, lo giuro, ma non di meno la signora Anna vede legittimamente in questo il forellino che diromperà la diga della civile convivenza e della tutela delle acque. Io invece vorrei proprio sentirmi un uomo buono e retto, incapace di distruzioni e saccheggi, anche se trovo animalescamente delizioso aggiungere urea umana all'acqua salmastra. O rubare un frutto dall'orto del contadino. O volgere per strada uno sguardo concupiscente verso una donna, o un uomo, presumibilmente altrui. O mentire a Richi circa l'esistenza di Babbo Natale. Tutte deviazioni dalla coerenza, tutti segnali di un'onda che sta per sommergere la diga?

Io non so darvi una risposta certa. So che non siamo nati per viver come bruti, ma so anche che il sommo Dante negli acquitrini di Classe l'ha fatta in acqua. E ha rubato mele e pere nei ben protetti giardini di Val di Magra. E dello sguardo concupiscente si è fatto una poetica. Anche se a dire il vero non credo che perdesse tempo con Babbo Natale.

MAURIZIO MAGGIANI
© riproduzione riservata

PICCOLE DEVIAZIONI
Un frutto rubato, uno sguardo furtivo, una menzogna: ci si può comunque sentire "buoni"?

NUOVE TENDENZE IL TEOLOGO ORA PARLA DI POESIA

In "Sorprendersi dell'uomo" Massimo Naro spiega perché arte e religione convivono

BEPPE BENVENUTO

NIENTE di troppo sbiadito, ma piuttosto domande ardite e risposte altrettanto problematiche, tese e stimolanti. Un architrave critico insolito quello suggerito da don Massimo Naro, giovane teologo nisseno, docente alla facoltà teologica di Palermo, versato in letteratura, autore di "Sorprendersi dell'uomo", in uscita per i tipi della umbra Cittadella Editrice (392 pagine, 22,80 euro), nel raccontare un pezzo di Ottocento. Il libro raduna saggi di mole differente, dedicati a poeti e narratori che comunque, magari in maniera non del tutto esplicita, hanno cercato risposte alle cosiddette domande radicali. A quei quesiti di senso ultimo che, in fondo, sono il sale, il sangue e lo spirito dello stare al mondo.

Nella presentazione al testo, l'italianista Giulio Ferroni sottolinea la legittimità dell'angolo visuale dello studioso siciliano dato che, spiega il docente della Sapienza, la "radicalità di queste domande è data proprio dal loro essere semplici, dal loro chiamare in causa l'esperienza di tutti quelli che vivono". Interrogativi primi che vertono, naturalmente, su questioni forti, tipo sul perché del "vivere e del morire, sulla sete umana di verità e giustizia, sulle meschine debolezze del potere, sul confronto tra Dio e il dolore innocente, sulla destinazione ultima e vera dell'uomo".

Ecco proprio i busillis cari a uno dei autori presenti nel libro, forse il pezzo da novanta, dell'intera trattazione. Lo scrittore in questione è John Henry Newman (1801-1890), probabilmente la vetta assoluta del pensiero cattolico post rivoluzione francese. Nato anglicano, finito cardinale per volontà di Leone XIII, Newman è un singolare miscuglio di teologia e letteratura. Per James Joyce "il più grande degli scrittori di prosa", per il cattolico e superbo giallista Gilbert Keith Chesterton la "freccia scintillante" della poesia religiosa di lingua inglese.



John H. Newman

Nel futuro principe di Santa Romana Chiesa c'è quasi tutto ciò che serve a rendere personale, e al contempo riguardosa della verità rivelata, una ricerca interiore che scava oltre le apparenze e le finitezze di ogni qui e ora. Don Massimo parla di autentica "poesia del pensiero" e insiste sulla capacità del teologo inglese non tanto e solo di trasportare la dottrina in versi, ma anche di esprimere in termini originali "un orizzonte misterioso sorprendentemente presagito oltre che acutamente interpretato, suggestivamente immaginato ma anche lucidamente interpretato".

Insomma un'idea del trascendente attiva, in grado di raccordare pensiero e bellezza, capace di affascinare, "pur senza violentare". Forse un pochetto meno ispirati eppure scintillanti sono gli altri contributi del volume. Riguardano per buona metà noti autori siciliani, da Luigi Pirandello a Giuseppe Bonaviri, ma riservano più di una scoperta e sorprese. Al primo gruppo appartiene senz'altro Angelina Lanza Damiani, scrittrice e mistica palermitana vissuta nella prima metà del secolo breve, colpevolmente ignorata da critica e lettori.

Per la seconda fattispecie una citazione d'obbligo tocca a Pippo Fava, scrittore e giornalista catanese, ucciso da Cosa Nostra per il suo impegno anti cosche. Personaggio sanguigno, volitivo, romanziere e autore di teatro, spesso nelle sue giaculatorie al limite della blasfemia, è riletto da Naro come chi anela a un bene comune non riducibile solo alla dimensione del finito. Una lettura trasversale e un'interpretazione intelligente, argomentata, che emancipa, almeno un po', Fava dallo stereotipo, forse inevitabile, di personaggio simbolo ed eroe.

beppebvenuto@hotmail.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROBABILE SET DI "THIRD PERSON" HAGGIS, COM'È MISTERIOSA GENOVA

Sopralluogo del premio Oscar per una storia d'amore con Liam Neeson e Naomi Watts

AFFAELLA GRASSI

UNPREMIO Oscar si aggira per Genova, in incognito, alla ricerca di angoli, scorci, orizzonti per il suo nuovo film. E pare che li abbia trovati. Il film si intitola "Third Person" e il regista in avanscoperta è Paul Haggis, sceneggiatore dalla penna d'oro che ha firmato "Million Dollar Baby" di Clint Eastwood e ha vinto l'Oscar per "Crash - Contatto fisico". Haggis ad ottobre comincerà a girare il film e a novembre alcune scene dovrebbero essere ambientate a Genova, che il regista ha visitato e apprezzato sotto la guida di Andrea Rocco, direttore di Genova-Liguria Film Commission.

Haggis è rimasto impressionato da alcuni scorci genovesi. E sin qui non ci sarebbe nulla di strano. L'ultimo straniero a rimanere incantato per motivi cinematografici è stato l'inglese Michael Winterbottom che quattro anni fa vi ha girato "Genova". Allora il cast ruotava essenzialmente su Colin Firth, nel ruolo di un vedovo che viene a insegnare in città, cercando allo stesso tempo di recuperare il rapporto con i due figli.

Winterbottom era stato molto bravo a cogliere penombre e misteri del suo centro storico. Alcune scene avevano acquistato



Paul Haggis

che hanno segnato un'epoca, da "Love Boat" a "Il mio amico Arnold".

Poi il cinema. Nel 2004 scrive la sceneggiatura del film di Clint Eastwood, che vin-

ce quattro Oscar, e nello stesso anno dirige "Crash" storia di destini che si incrociano a Los Angeles nel giro di 36 ore, un racconto sulle ferite aperte dell'America contemporanea con Matt Dillon e Sandra Bullock. Si porta a casa tre Oscar. Due anni dopo firma il soggetto di "Flags of Our Fathers" sempre diretto da Eastwood, poi due film di James Bond e nel 2007 dirige un j'accuse antimilitarista, il solido "Nella valle di Elah" con Tommy Lee Jones. Ora l'avventura a Genova. Haggis è molto portato a fondere psicologie e paesaggi, la sua Los Angeles in "Crash" era del tutto inedita. E Genova?

tortarolo@ilsecoloxix.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA